MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER IL LAZIO

ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE "VIA TIBURTO 44"

Via Tiburto, 44 – 00019 TIVOLI (RM) (06121126865)

Sez. Associata Liceo Classico – Via Tiburto 44, Tivoli Cod. Mecc. **RMPC10401G**

Sez. Associata Liceo Artistico Via S. Agnese 44, Tivoli Cod. Mecc. **RMSD104015**

Codice fiscale 94065590583 * rmis104008@istruzione.it * rmis104008@pec.istruzione.it

www.iistiburto.it

Esperançe

Chiara Fedele, Silvia Bonifazi, Giovanni Calamo

Docente: Prof.ssa Maria Rita Lattanzi

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER IL LAZIO

ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE "VIA TIBURTO 44"

Via Tiburto, 44 – 00019 TIVOLI (RM) (06121126865)

Sez. Associata Liceo Classico – Via Tiburto 44, Tivoli

Cod. Mecc. **RMPC10401G**

Resoconto Metodologico

II° edizione del concorso *"Che Storia!"*

Docente referente: Prof.ssa Maria Rita Lattanzi (Storia dell'Arte)

Autori: Chiara Fedele, Silvia Bonifazi, Giovanni Calamo- classe III° sez. C

Titolo: Esperançe

1. **Prima fase:** *Chi scriverà la nostra storia?* E' un libro ed un film visto e discusso in occasione della Giornata della Memoria. Ciò che colpisce in questa opera è la consapevolezza da parte ebraica del rischio dell'estinzione e della conseguente necessità di non permettere all'oblio di cancellare tutte le tracce. Esemplare ciò che attivò lo storico gruppo polacco guidato da **Emanuel Ringelblum**, al fine di combattere le menzogne della propaganda tedesca contro di loro con carta e penna, testimoniando i soprusi ai loro danni, prendendo nota di ogni vile gesto, commissionando diari, saggi, poesie e canzoni, tutto per documentare le atrocità naziste e tramandarle ai posteri. Partendo da questo e da quanto richiesto dal concorso riguardo l'ambito di narrazione su "le vittime collaterali", che scrivono in modo silente la nostra storia, la classe è stata invitata alla ricerca di vicende, fatti e personaggi della contemporaneità. Gruppi di alunni si sono confrontati nei racconti di vita.
2. **Seconda Fase: Visione dello spettacolo teatrale:** *Come se foste a casa vostra, commedia con 3 accenti drammatici di Michele Cosentini.* Storie di immigrazione, drammi umani reali riprese da vite vissute. La classe ha lavorato per la Manifestazione indetta dal nostro Istituto, ovvero Giornata dell'Integrazione , svoltasi il 18 Marzo impegnandosi in ricerche di approfondimento non solo sulle varie culture e tradizioni nel mondo ma anche sui diritti e doveri di Cittadino del mondo.
   Tra i tanti documenti raccolti e discussi in classe, racconto una mia esperienza:

Esperançe è una ragazza di 22 anni, nata in Costa D'Avorio.

Esattamente cinque anni fa, decise di scappare dalla sua terra natia: suo padre voleva darla in sposa ad un uomo anziano per riparare al fatto che lei aveva già avuto una figlia da una precedente relazione all'età di 17 anni. Cercò di ottenere la documentazione e il visto per l'espatrio ma non le fu concesso dal suo Paese di origine.

Inizia così il suo cammino verso la ***Speranza.***

Esperançe cercò trafficanti di persone salì su un camion affollato attraversando i seguenti paesi: Burkina Faso, Mali, Algeria ed entrò in Marocco dove rimase vittima di una *rete di tratta con fini di prostituzione nelle città di Rabat e Casablanca.*

Riuscì a scappare e a rifugiarsi nel bosco di Nador. Con i soldi trattenuti pagò un posto in un gommone . Ha attraversato molte miglia da Nador a Malaga . Il Salvamento Marittimo della Croce Rossa spagnola soccorse il gommone senza più il suo timoniere. A Malaga la polizia la identificò e la porto in una prigione a Motril (provincia di Granada) e dopo settantadue ore fu destinata ad una casa di accoglienza. Durante la sua prima intervista non parlò delle violenze subite, ma solo di **speranza** verso una vita nuova, migliore.

L'ho conosciuta personalmente questa estate, in un viaggio in treno tra,,, era seduta difronte a me con il suo fidanzato e mi raccontò in perfetto spagnolo la sua storia . Quando viaggio ho sempre con me un libro da leggere…credo che questa sia stata la story telling più incredibile e allo stesso tempo più coinvolgente.

Ora ***Esperançe*** lavora come collaboratrice domestica ma spera di poter realizzare il suo sogno: aprire un negozio per "parruchiera africana" e di portare sua figlia con sé, di poter viaggiare liberamente per il mondo, di poter aiutare altre persone in difficoltà come volontaria, riferisce tranquillamente riguardo la sua storia omettendo sicuramente altri particolari.

Non l'ho più rivista né sinceramente ho un suo recapito in quanto gentilmente mi chiedeva il rispetto di non pubblicare ma diffondere per informare per abbattere pregiudizi. E' volontaria presso ong spagnola che conosco …il nostro discorso è iniziato proprio così.

È una storia vera ma per rispetto della legge sulla privacy e del lavoro della ong non posso rilasciare nomi.

Esperançe è il nome con il quale si è presentata.

3. ***Terza Fase. Chi vuole scrivere la storia?***
   Gli alunni Chiara Fedele, Silvia Bonifazi, Giovanni Calamo hanno risposto così:

Quando ci si sente soffocare, la cosa migliore da fare è pensare ad altro. Cercare di concentrarsi sul proprio respiro, cercare di guardare qualcosa fisso, cercare di ascoltare i battiti del cuore. È quello che sto cercando di fare, da 10 minuti circa, ma non ci riesco. Stringo un po' più forte quelle lenzuola sudice tra i pugni e deglutisco a vuoto, ho la gola secca. L'unica cosa che sento sono i gemiti del letto, che non la vuole smettere di fare rumore, quasi volesse rifiutarsi di assistere a quel deplorevole spettacolo, e il suo alito, caldo, sul mio collo. Sa di birra, è acre, non so definirlo. So solo che mi invade le narici, mi artiglia il collo, mi soffoca. E i suoi capelli sui miei occhi non aiutano di certo. Mi ostruiscono la visuale, non riesco a vedere il soffitto. Divincolarsi è inutile, ormai neanche ci provo più. Non so dove guardare, non so a cosa pensare, non riesco a ignorare la morsa prepotente che, gelida, mi stringe lo stomaco. Ad un certo punto lui alza la testa e mi guarda negli occhi. Questa situazione non mi è nuova, il mio corpo la percepisce persino prima che la mia mente possa ricordare. Il suo sguardo mi cattura e mi riporta nel passato, non so quanto indietro sia, non ho più la concezione del tempo da quando sono scappata. Mi porta in quel camion, con quell'uomo. Anche lui mi aveva guardata in quel modo. Uno sguardo affilato, penetrante e prepotente che mi aveva dato i brividi, che mi aveva fatta sentire inerme di fronte a lui, quasi come fossi una bambola di pezza nelle sue mani. Mi aveva toccata dappertutto, mi aveva soffocata con il suo peso, mi aveva immobilizzata con le braccia e mi aveva intimato di tenere la bocca chiusa. Anche in quella situazione non sapevo dove guardare, lo sentivo dentro di me e lo sentivo muoversi, come un serpente. Avrei voluto urlargli di smetterla, abbastanza forte perché potesse sentirlo il mondo intero, ma non ero riuscita a fare niente. Lui continuava ad essere lì, sopra di me, a passare la sua mano viscida e appiccicosa tra i miei capelli mentre si complimentava con me ansimando a denti stretti vicino al mio orecchio. "Sei solo mia adesso", aveva continuato a ripetermi. Ed era vero, perché in quel momento le carezze di mia madre non le avevo ricordate più, la sua voce dolce, il calore confortante del sole e la brezza del vento sulla pelle. In quegli istanti avevo sentito di non appartenere più né ai miei genitori né tantomeno a questo mondo. Il respiro mi era mancato alla consapevolezza di essere inesorabilmente e terribilmente *sua*.

Non riesco più a capire cosa sia passato e cosa io stia vivendo ora. Quando è successo? Per quanto ancora succederà? E' finito. Si riveste in fretta e se ne va. Prima, mi lancia un ultimo sguardo. Non riesco a decifrare i suoi pensieri. Vuole aiutarmi, forse? Vedo un barlume di pietà. Ma si riannoda la cravatta, si sistema il ciuffo ed esce, lasciandomi sdraiata con solo il lenzuolo a coprire la mia vergogna e il mio ribrezzo.

Avrei potuto sopportarlo una volta forse, anche due. Ma la cosa è andata avanti per mesi. Alcune esperienze non andrebbero vissute e basta, non dovrebbero esistere. Ma sta toccando a me. Sto vivendo un incubo. Forse dovrei solo aprire gli occhi. Dovrei solo svegliarmi. Ma no, non è così semplice. Magari lo fosse. Casablanca, Marocco, Rue Yugoslavie[1],è tra le lussuose strade del mercato di corpi in vendita , dopo Rabat fui portata lì, stesso scenario.

Stamattina mi sono svegliata con il cuore a mille. Sento l'adrenalina che circola nel mio corpo. Sto progettando da mesi questa giornata. Tutto deve andare per il verso giusto. Potrebbe essere la mia prima e ultima possibilità, di scappare, di andare via da qui, per sempre. Solo a pensarci mi si riempiono gli occhi di lacrime. Niente più torture, abusi. Non sarò più in balia di nessuno, solo di me stessa. Tutto deve andare come previsto. Eccolo. Lo vedo arrivare. Già da qui sento il suo odore. È solo un altro dei tanti clienti abituali, ma allo stesso tempo si distingue da tutti loro. È spietato, è cattivo. Ormai ho imparato a riconoscere i miei clienti dall'odore. Lui ha l'odore di chi è disposto a fare tutto per i propri interessi ed è così che ha sempre vissuto. È un uomo ricco, l'ho capito dalla prima volta che l'ho visto. Ed è proprio la sua ricchezza che mi serve, oggi. Sbrigo il solito servizio, in fretta. A lui non importa nulla di me, basta solo che io soddisfi ogni suo capriccio, e cosi faccio ormai da mesi. Ma non oggi. Faccio in fretta, lo accontento, è soddisfatto e lo vedo da come mi guarda. Immediatamente si sdraia e, dopo qualche minuto, sento il suo respiro diventare pesante. Sempre la stessa storia. C'è chi, subito dopo sente il bisogno di scappare via, quasi si vergognasse. Altri invece pretendono gesti affettuosi, forse per placare il loro senso di colpa. Ma non lui. Lui dorme sempre.

Faccio passare qualche minuto, giusto per essere sicura che si sia addormentato davvero, e poi mi alzo dal letto. Questa è forse la parte più delicata del mio piano. Se si sveglia, sono finita. Cammino in punta di piedi, al minimo rumore mi fermo e drizzo le orecchie. Mi avvicino alla sua giacca. È lana, la riconosco subito. Chissà come si sta caldi lì dentro… Ma non ho tempo di pensare a quello, non è questo il mio obiettivo. Infilo la mano in una tasca. Li sento. Sento già il loro odore. Pregusto il sapore della libertà appena li tocco. Li prendo e li nascondo bene. Non so quanti soldi io abbia preso, sono molti, ma non sono abbastanza. Non saranno mai abbastanza per tutto quello che questo uomo e tutti quelli come lui mi hanno fatto passare, ma mi accontento. Mi guardo un'ultima volta intorno, poi esco dalla stanza, soddisfatta del mio lavoro. È solo questione di ore prima di poter assaporare la libertà, stavolta quella vera.

È ora. Come stabilito, esco di fuori e vado vicino ad un albero. È uno dei pochi alberi che si trova in questo posto ed è facilmente individuabile, per questo l'abbiamo scelto come luogo di ritrovo.

---

[1] Da Rep.it " I diritti umani" 11.06.2015

Passano alcuni momenti, continuo a guardarmi intorno piena d'ansia. Ormai è buio, non dovrebbe esserci più nessuno in giro, ma sento comunque l'ansia che mi attanaglia la gola. Mi sento come se mi avessero dato un pugno nello stomaco, quasi non vedo più dalla paura. E se non si presentasse nessuno? E se avessi sperato invano? Sto quasi per andarmene, ormai è passato troppo tempo. Ma no, che dico… Eccolo. È proprio lui, lo riconosco. Deve essere lui. Si avvicina a me e lo guardo attentamente. Non è cambiato per niente dall'ultima volta che l'ho visto. Ha sempre lo stesso sguardo penetrante e la mascella squadrata.

"Hai i soldi come stabilito?" ha una voce roca, bassa. Mi mette i brividi, ma sono debitrice di quest'uomo quindi annuisco in silenzio dandoglieli con mano tremante. Li conta, prima una, poi due, tre volte. Ho paura che non siano abbastanza, che abbia sbagliato qualcosa. Dopo un tempo che sembra interminabile, mi osserva e sorride: "Devi imparare a fare i conti, questi sono troppi" mi dice restituendomene una parte "lì fuori il mondo è cattivo, ti fregheranno tutti se non impari a cavartela". Si gira e inizia a camminare e subito lo seguo. Non mi sembra vero, non riesco ancora a crederci. Fa pochi passi, mi fa salire sul suo furgoncino, mi fa accucciare e mi copre con una coperta. È pesante, quasi non riesco a respirare, ma non mi importa nulla, tra poche ore sarò libera. Inizia a muoversi e sento fremere dentro di me l'agitazione e l'ansia. Chissà cosa troverò una volta fuori di qui, chissà dove andrò o chi incontrerò.

Il viaggio sembra durare 5 minuti, ma sono già arrivata. L'uomo mi fa scendere e poi se ne va. Non un cenno, non una parola d'incoraggiamento. Davanti a me, un bivio. Dove andare? Non ho molto tempo, tra poco si farà buio e voglio trovare un riparo per la notte. Vado a sinistra e inizio a camminare. La strada è dritta, non c'è nessuno e mi guardo intorno incuriosita. È da tanto tempo che non passeggio senza meta, ma soprattutto libera da orari e da sola. Accelero il passo. Non sono qui per godermi il paesaggio, ma per andarmene via. Davanti a me ancora il nulla e inizio ad avere freddo e paura. E se questa strada non portasse da nessuna parte?

Qualcuno mi indica un bosco, ma non è quello delle fate, è un posto dove si respira aria sporca ma ormai è notte, dovrò dormire qui. Ho paura, ma è comunque meglio di nulla. Entro nel bosco e mi rendo conto che non è terribile come sembra da fuori. Non sento rumori eccetto i miei piedi che calpestano le foglie. Decido di stendermi sotto a un albero per riposare un po' prima di rincamminarmi di nuovo. Chiudo gli occhi e appoggio la testa alla corteccia. Mi sento bene, sento che questa volta potrò davvero farcela.

Albeggia troppo in fretta è fatta mattina. I raggi del sole iniziano a penetrare attraverso i rami degli alberi e mi rendo conto di quanto sia fitto questo bosco. Mi sento protetta, ma anche intrappolata. Dove potrò andare? In più, inizio ad avere fame. Ho con me i soldi, ma se non ci sono persone in

cosa li userò? Quanto è ironica la vita. Non li ho mai avuti quando ne avevo davvero bisogno e ora che li ho, non so cosa farmene. Mi sento frustata e anche stupida. Ma cosa mi è passato per la testa? Sono scappata da una prigione solo per intrappolare me stessa in un altro luogo. Ho voglia di urlare, ma aspetta. Una voce. Tante voci. Urla, grida, risate. C'è della gente, qui, da qualche parte. Cerco di capire da dove vengano e inizio a seguirle. Mi sento come un cane quando fiuta l'odore del cibo. Mi muovo alla cieca, con quelle voci come unico indizio. Cammino per un po', poi li vedo. Sono tante persone, tutte ammassate. Urlano, ognuno cerca con la propria voce di sovrastare l'altro. Prima di avvicinarmi ulteriormente, li osservo attentamente. È una delle cose che ho imparato a fare in questi anni: mai avvicinarsi a qualcosa o qualcuno senza prima aver capito se possa rappresentare una minaccia. Hanno i volti distrutti, sembrano arrabbiati. Sono per lo più donne, tengono in braccio quelli che devono essere i loro figli. Sembrano innocue, solo stanche. Mi avvicino ad una ragazza, sta un po' in disparte, forse ha paura.

"Scusami, mi sono persa. Potresti dirmi dove sono?"

Quella ragazza mi guarda e nei suoi occhi vedo il dubbio. Non sa se può fidarsi di me. La guardo a mia volta e sorrido. Forse è questo a farle cambiare idea e subito mi risponde: "Sei nel bosco di Nador[2]. Noi siamo qui per aspettare l'arrivo del gommone che ci porterà lontano, vai via in fretta Nador è l'inferno".

Non riesco a capire. Un gommone? Lontano dove? Da cosa stanno scappando?

"Non darle ascolto, è ancora piccola e non può capire". Si avvicina un uomo, che credo essere il padre, che circonda con un braccio le spalle della ragazza. "Siamo tutti in cerca di un nuovo inizio, di un posto da poter chiamare casa. Ti basterà attendere l'arrivo del gommone e se hai tremila euro t'imbarcano".

Detto questo, si volta e torna dagli altri. Alcune domande hanno trovato risposta, ma tante restano ancora irrisolte. Decido di aspettare lì e mi siedo sotto a un albero. Ho più fame che mai, sento le gambe cedere anche da seduta. Dopo qualche ora, si avvicina a me una bambina con in mano una fetta di pane. Me la porge e faccio quasi fatica a ringraziarla, per quante poche forze mi rimangono. Mangio il pane avidamente e solo a quel punto realizzo che si sta facendo buio di nuovo. Le persone iniziano a mettersi sotto gli alberi, come se questi potessero proteggerli da eventuali attacchi o pericoli. Decido di rimanere in silenzio nascosta nella mia ombra e di riposare. Dopotutto, si dice sempre che bisogna dormire sui propri problemi per risolverli.

---

[2] Maltrattamenti, violenze e furti: questo è quello che affrontano ogni giorno le persone sub-sahariane in viaggio verso Nador, Marocco. In migliaia si nascondono nel bosco, cercando un modo per attraversare il Mediterraneo e raggiungere la Spagna, come via d'accesso per l'Unione europea. Nello stesso momento, parte della popolazione locale, che vive anch'essa ai margini della società approfitta di questa situazione. (from:**AYS SPECIAL FROM NADOR: "We know that what we do here is dangerous" by** Hanna Strid, AYS Info Team, 29/09/2019

Apro gli occhi e la luce accecante del sole mi costringe a richiuderli subito. Mi alzo e mi ritrovo da sola. Dove sono finiti tutti? Un sospetto si fa largo nella mia mente, ma no, non voglio crederci. Non può essere vero. Il sospetto però diventa subito realtà, dal momento che vedo un gommone, sta partendo. Inizio a correre, urlando e muovendo le braccia. Devono vedermi. Per forza. Altrimenti sarò bloccata qui. Non ho più fiato, né forze, temo di cadere da un momento all'altro, ma continuo a correre. Non posso fermarmi. Finalmente un uomo mi vede e fa un cenno per far fermare il gommone. Continuo a correre e riesco a salirci. Sono accaldata e sudata, ma non mi importa, devo salire in fretta per andare diretta verso la libertà.

La gioia dura poco, interrotta da un uomo che esige il pagamento Avidamente, intasca tutti i miei soldi con uno sguardo sospettoso. Ma l'importante è che gli bastino. Provo a trovare una posizione comoda, ma non ci riesco. Il gommone è sovraffollato, saremo 30 persone in uno spazio ristretto. Mi manca l'aria, ho fame e ho il mal di mare, ma non importa. Sono troppo eccitata da questa partenza, non vedo l'ora di visitare nuovi posti, di potermi trovare finalmente un lavoro. Nulla rovinerà il mio buonumore.

Parlo sempre troppo in fretta. Quanto tempo sarà passato? Minuti, ore? Non lo so. Il mare è sempre uguale, non si vede nulla di diverso da acqua, acqua e acqua. I bambini piangono, le mamme cercano inutilmente di farli smettere. Mi sento sempre più debole, non riesco a respirare. Ho bisogno di farmi una doccia, sento i vestiti che si appiccicano al mio corpo. Siamo tutti troppo vicini, sento la tensione tra noi, ho paura che prima o poi qualcuno si metterà a litigare. Forse è questa la cosa più brutta dei viaggi in cui si è in tanti. Si respira continuamente ansia e paure e alla minima provocazione il precario equilibrio che si è instaurato tra noi potrebbe spezzarsi. Il gommone continua a muoversi, scivolando sul muro. Mi consolo pensando che ogni metro in avanti è un metro in meno che mi separa dalla terra.

La consolazione dura poco. Il caldo è sempre di più, ormai i vestiti sono zuppi. A giudicare dalla posizione del sole, deve essere circa mezzogiorno. Un altro giorno senza cibo, solo poca acqua a riempire il mio stomaco, che non la smette di brontolare. Temo che gli altri possano sentirlo e me lo stringo, quasi per calmarlo. Come se non bastasse, non riesco a muovermi. Sono schiacciata da ogni lato, compressa dalle persone accanto a me. Sento prurito ovunque, sarà che non mi lavo da giorni. Cerco di chiudere gli occhi. Se dormo il tempo passerà più in fretta, magari mi risveglierò sulla terraferma.

È buio, non vedo niente. Solo la luce della luna illumina la distesa d'acqua. Solo il mare davanti a noi, nient'altro che mare. Guardo la luna. Mi sento persa nella sua luce. Mi dà speranza. Intorno a me dormono tutti. C'è chi russa, sento qualcuno bisbigliare. Chiudo di nuovo gli occhi.

La luce mi sveglia. Ogni giorno è la stessa, ma il risveglio è comunque sempre traumatico. Cerco di mettermi seduta, ma non ci riesco per quanto si sta stretti qui. Quante mattinate avrò trascorso sul gommone? Forse è la terza, o la quarta, non ricordo. Ho perso il senso del tempo ormai. Sono stordita, ma non voglio perdere la mia lucidità. Resto aggrappata alla cima di una corda ormai rassegnata all'idea di dover rimanere qui per ancora quanto tempo? Non so cosa fare, la noia è la mia unica compagna qui. Queste persone non mi degnano di un'occhiata. E io che pensavo di trovare un po' di comprensione e amicizia in loro…Forse meglio così! Chiudo di nuovo gli occhi, non voglio guardare il mare per un secondo di più.

Baccano, confusione, grida. Bambini che piangono, genitori che urlano. Apro gli occhi. Ci attaccano. O forse no. No, vedo delle persone vestite di rosso che provano ad interagire con i bambini tranquillizzandoli. Vogliono salvarci. Provo ad alzarmi in piedi e all'improvviso il mondo inizia a girare. Non vedo più niente, la testa mi fa male, sento le gambe cedere. Mi rendo conto di star cadendo. L'ultima cosa che vedo è il volto di una donna che mi guarda preoccupata, poi il buio.

Mi risveglio sdraiata su un lettino. Dove sono? Le pareti della stanza sono bianche e spoglie, mi sento in trappola. Non ricordo nulla se non il volto di quella donna. Mi sforzo di ricordare qualcosa, un dettaglio, un particolare, ma ho il vuoto in testa. Sento la porta aprirsi e vedo entrare un uomo. Indossa un camice bianco, porta dei guanti ed è pelato. Deve essere un medico. Cosa vuole da me? Si avvicina. Non una parola, non un sorriso, inizia subito a tastarmi ovunque. Provo a divincolarmi, ma mi tiene ferma. La sua mano è gelida e mi mette i brividi. Mi si riempiono gli occhi di lacrime, ma sto ferma e mi rassegno, aspettando che finisca. Mi fa cambiare posizione spesso, mi passa le sue mani dappertutto, non tralascia neanche un punto. Mi rendo conto di provare dolore in alcune parti, ma non emetto gesti e faccio finta di nulla, troppo spaventata dalle conseguenze. Dopo quelle che sembrano ore, mi guarda negli occhi. Sono di ghiaccio, non ho mai visto degli occhi così chiari. Mi mettono paura, quest'uomo sembra senza scrupoli. Mi fa scendere dal lettino e mi porta in una stanza dove ci sono due sedie, una di fronte all'altra. Mi fa sedere e esce. La stanza è poco illuminata, non vedo i muri o altre cose. Mi passo le mani sul corpo per calmare i brividi. Sto tremando, forse per il freddo, forse per la paura, forse sento ancora le sue mani su di me.

Entra la donna di cui ricordavo solo il volto. Ha una faccia gentile, mi sorride. Sento subito il calore espandersi nel mio corpo, mi tranquillizzo e mi rilasso sulla sedia. Quella donna mi chiede chi sono, da dove vengo e cosa mi ha spinto ad arrivare fino a li. Rispondere non è semplice, come non lo è ricordare. Ad ogni nuova domanda sento il groppo in gola che si fa sempre più pesante e sono spesso costretta a fermarmi perché mi trema la voce. Quando abbiamo finito, la donna mi dice di aspettarla li. Mi rendo conto di non conoscere nemmeno il suo nome, mentre invece lei sa quasi tutto di me.

Dopo qualche minuto la vedo rientrare accompagnata da un uomo in uniforme.

"Salve Esperançe, sono qui per scortarti nella prigione di Motril[3], dove rimarrai per alcuni giorni". Devo aver fatto una faccia scioccata, perché l'uomo subito aggiunge "Solo in attesa di poter mandare in un centro accoglienza. Starai bene li, te lo prometto".

Non riesco più a fidarmi delle promesse delle persone, credo che anche stavolta vogliano ingannarmi, ma non mi resta altro da fare che seguirlo. La donna mi poggia la mano sulla spalla. Forse vuole essere un incoraggiamento, ma a me sembra solo una presa in giro.

Il poliziotto mi mostra quella che sarà la mia stanza per qualche giorno, spero. Il letto non sembra male e c'è addirittura un water, ma la stanza è piccola e inizia subito a mancarmi l'aria. Ovunque vada, mi sento in trappola. Mi siedo sul letto e rimango da sola. Chiudo gli occhi, cercando di far tacere tutti i pensieri che mi stanno riempiendo la testa. Ci sono troppe domande a cui non so dare risposta, o forse a cui non voglio dare risposta. Mi metto a fissare il muro. Mi sento così sola. Non mi ricordo più da quanto tempo è che non vedo un volto amico, che non riesco più a fidarmi delle

[3] Motril è un comune spagnolo situato nella comunità autonoma dell'Andalusia, provincia di Granada - Spagna

persone che mi guardano e che mi rivolgono la parola. È da mesi che non parlo praticamente più con nessuno, non mi ricordo il suono delle mie parole né come si faccia a parlare con qualcuno. Mi sento vuota, come se non ci fosse nessuno a cui importi di me. Voglio qualcuno che asciughi tutte le lacrime che mi hanno riempito gli occhi fino ad ora.

Le ore passano nel silenzio di questa cella e nella solitudine di queste mura. Ogni tanto passa una guardia a portarmi qualcosa da mangiare e sento di stare piano piano recuperando le forze. Riesco a camminare e a stare in piedi e la mia pelle ha di nuovo preso colore. Continuo a tremare, continuo a rivedere i suoi occhi gelidi che mi fissano. Ma non mi fissano solo loro. Rivedo tutti gli occhi che mi hanno fissato per tutti questi anni, si susseguono uno dopo l'altro nella mia testa. Mi sento di nuovo violata, stuprata, toccata, come se stesse succedendo in questo momento. Mi rimetto sul letto, mi copro e mi stringo la testa, come se questo potesse fermare il vortice dei ricordi.

Sono sveglia da un po', aspettando che qualcuno venga a salvarmi. Ogni passo che sento accende un lume di speranza in me, che si spegne immediatamente alla vista del cibo e della guardia che lo porta, che quasi si scusa per avermi illuso ancora una volta. Sono passati già due giorni, ormai sento di non potercela fare ancora per molto. Ma questi passi sono diversi. Me lo sento. Sono più delicati, più silenziosi. Si avvicina alla porta una ragazza. Deve avere più o meno la mia età e la prima cosa che mi colpisce di lei sono i capelli. Sono biondi, sembrano quasi bianchi. Sono lunghissimi, non avevo mai visto dei capelli così lunghi. Da dove vengo io, le donne hanno tutte i capelli scuri e molto corti, perché sono molto più pratici e comodi. La ragazza mi guarda e sorride. Mi porge la mano. È piccola, delicata, quasi mi vergogno della mia, grande e rovinata dal tempo. Non dice una parola, continua a sorridere e mi porta fuori.

Il sole non è mai stato così caldo, mi sento baciata da lui. È un bacio, dolce, leggero, che aspettavo da giorni. La ragazza finalmente si decide a parlare: "Ciao! Io sono Diana, come ti chiami?". Mi presento, la voce mi esce fioca e debole e mi rendo conto di non essermi ripresa come pensavo. La ragazza mi dice che mi porterà in un centro di accoglienza, dove avrò una stanza tutta per me, nuovi vestiti, potrò fare una doccia. Forse potrei davvero avercela fatta.

Varco la porta con ansia e paura. Chissà se sarà davvero come me lo ha descritto la ragazza o riceverò un'altra delusione. Un'ondata di calore mi accoglie. Sento subito risate, chiacchiere. Si avverte un'atmosfera di calma, di pace. Le pareti sono chiare, ma non di un colore morto. Sono piene di cornici con foto, di quadri. Non c'è un solo punto della stanza che non sia colorato. Vedo dei divanetti con della gente che parla, al centro un tavolino con delle cose da mangiare. In fondo c'è un caminetto con un fuoco acceso. Rimango incantata ad osservare la fiamma. Sembra infinita, sembra non voler morire mai. Diana mi prende per mano e mi porta in un'altra stanza, con un letto e una doccia. Questa sarà la mia nuova casa, per un po' di tempo. Il letto è morbido, le coperte sono calde. Nell'armadio trovo nuovi vestiti, chissà come mi staranno addosso. Subito me ne provo uno. È a fiori rosa, mi sento una principessa. Mi guardo allo specchio e sorrido. Era da tanto che non osservavo la mia immagine. In fondo non sono così brutta. Ho solo bisogno di una lavata, di mangiare e dormire un po'. Per qualche minuto non riesco a distogliere il mio sguardo dalla mia immagine riflessa. I miei occhi brillano. Mi rendo conto di avercela finalmente fatta.

Mi svesto in fretta, presa dall'entusiasmo, nel mentre alzo lo sguardo e vedo il mio corpo nudo nello specchio. Vedo tutti i graffi e i lividi che mi colorano la pelle. Un brivido mi scuote. Sento delle mani che si arrampicano su di me, che mi soffocano, sento delle voci, quelle dannate voci che si

complimentavano con me. Guardo il mio corpo e non lo sento più dopo tutte quelle volte che mi hanno costretto a venderlo.

Mi rifugio sotto il getto d'acqua. Mi scorre addosso, calda. È come se scivolasse via ogni mia angoscia, come se lentamente riuscissi a strappare il mio corpo da quelle mani e a riprendermelo. Mi rilasso, chiudo gli occhi. Mi insapono lentamente, godendomi ogni istante dettato dal profumo intenso che mi avvolge. Mi strofino, come se strofinandomi riuscissi a togliere tutte le ferite che mi porto addosso, tutti i ricordi, tutti i traumi. Non capisco più se a cadere sul mio corpo siano lacrime o la semplice acqua. Ma non importa. Ormai niente ha più importanza. Fuori da questa porta c'è un mondo che mi aspetta. Nuovi colori, nuovi sapori, nuovi odori. Potrò realizzare tutti i miei sogni, scoprire nuove cose, visitare posti diversi da quelli a cui sono abituata. Potrò anche abituarmi a nuove cose. Fuori da questa porta potrò scegliere di diventare una nuova me, potrò cambiare. Potrò diventare la mia parte migliore, scoprire come sono davvero. Fuori da questa porta ci saranno cose inaspettate, incontri, faccende da sistemare. Di certo non sarà facile, avrò i miei problemi, il mio passato ancora da affrontare. Ma non importa. Fuori da questa porta c'è un mondo che mi aspetta e non vedo l'ora di scoprirlo.

5 ANNI DOPO

Ogni volta che varco quella porta mi sembra la prima. Il calore mi assale sempre e provo quella sensazione di pace e tranquillità che provai 5 anni fa. Quante cose sono cambiate da allora… sono nata di nuovo. Ho trovato un lavoro, ho messo su qualche chilo. I miei capelli color liquirizia sono lunghi e curati le mie unghie con lo smalto rosso come il mio cuore che …batte per il mio amore. Lui! È stato il brillante fulmine nella mia vita. Sono felice. Vengo spesso qui, per aiutare le ragazze come me. I "fatti-acci" del passato non possono essere eliminati, ma voglio riuscire per quanto possibile ad ammorbidire il ricordo. Nei loro occhi stanchi e nei loro sorrisi forzati rivedo me. Spero che loro possano avere la mia stessa fortuna e mi impegnerò affinché ciò accada.

Mai perdere la speranza. Anche durante le notti infinite, anche quando rimane incastrato in gola il boccone amaro, anche quando non si respira più dalle lacrime. La speranza è sempre lì, dietro l'angolo.

Vedo Diana che arriva tenendo per mano una ragazza. È piccola, sembra pronta per scoppiare a piangere. Mi avvicino, stampandomi un sorriso sul volto: "Ciao, io sono Esperançe, tu come ti chiami?"

Un'altra storia. Un'altra vita da salvare un'altra **Esperançe.**

.

-